

JAMES JOYCE E WILLIAM MAKEPEACE THACKERAY

Un frettoloso pensiero in libertà per il Bloom's Day 2023

Ovvero: c'è un rapporto tra i due autori? A consultare i vari biografici, agiografi, commentatori e annotatori si direbbe di no. O appena appena una cosa di scarsissimo peso.

La annotano gli annotatori principi, Don Gifford e Robert J. Seidman, per una paroletta, al massimo una frasetta, del tutto oscura e apparentemente casuale, a 8.178 (Lestrygonians) dell'edizione da loro seguita: "*Pen something. Pendennis? My memory is getting. Pen ... ?*" È il signor Bloom che pensa, cercando di farsi tornare in mente il nome Penrose: «...quello studente dall'aria delicatissima», nel monologo di Marion, «che stava al n° 28 dai Citron Penrose quasi mi beccava mentre mi stavo lavando attraverso la finestra...»

Echeggiano la nota 114.26 dell'edizione *Odyssey dell'Ulysses*, i Gifford & Co. E io a p. 246 traduco: «Pen qualcosa. Pendennis? La mia memoria sta diventando. Pen...?» Annotando puntualmente nella nota 28, come fanno gli annotatori, che si tratta dell'omonimo, celeberrimo romanzo di Thackeray.

Tutto qui? Pare di sì. Nessun altro accenno da alcuna parte, almeno a mia conoscenza. Non una parola da parte del puntigliosissimo Ellmann, niente da Thornton & Co. Se c'è qualcos'altro è nascostissimo nelle pieghe più intime dell'esegesi, e non ci son piombato sopra con il naso. Quindi Thackeray non ha significato niente per Joyce?

Mi permetto di dissentire: i rapporti tra i due sono piuttosto forti, proprio a partire da Arthur Pendennis, non meno mammone e cuore infranto di Stephen e come lui (da giovane "dall'aria delicatissima") dissipato aspirante giornalista e scrittore (poi realizzato in una serie di romanzi, mentre l'unica giornata del capolavoro di Joyce non concede sufficiente tempo al protagonista). E, come Stephen, anche Arthur è un alter ego del suo creatore: Pendennis-Thackeray, Dedalus-Joyce

Che dire poi dello sfolgorante elenco di invitati al party del Colonnello Crawley e signora in *Vanity Fair*, con perle come S. E. Papoosh Pascià, ambasciatore *turco* (assistito dal dragomanno Kebab Bey), raggiunti sul finire della festa da Duchessa di Stilton, Duca de Gruyere, Marchesa di Cheshire, Marchese Alessandro Stracchino, Conte de Brie eccetera?

Siamo intorno al 1845, oltre settant'anni prima che a Joyce vengano in mente la “signorina Abete Conifer di Valdipino, Lady Sylvester Ombradelmo, la signora Barbara Querciadamore, la signora Poll Frassino, la signora Occhinocciola Agrifoglio, la signorina Dafne Alloro, la signorina Dorothy Canneto...” eccetera, con contorno del *turco* Ali Baba Backshish Rahat Lokum Efendi eccetera...

E, last but not least, il famoso “uovo di roc” dell’*Ulisse*, che tanta tempesta di cervelli ha generato. «Io potrei desiderare l’uovo di roc», confessa Clive Newcome alla sua amatissima Ethel: «ma non c’è modo di rubarlo all’uccello».

Frase che si legge in *The Newcomes*, sempre Thackeray. E poco più avanti, dell’onesto-cocciuto padre del giovane artista, l’autore dice: «Aveva costruito un palazzo per Clive, e fosse stato informato che per completare l’arredamento dell’edificio serviva un uovo di roc, sarebbe andato in capo al mondo in cerca dell’oggetto abbisognante».

Dopo di che l’uovo di roc ricompare in *The Adventures of Philip*, ultimo romanzo completato da Thackeray (1861-62)...